


*E lo leggo prima io. –G.*

Se lo trovi, restituiscilo. Per favore.

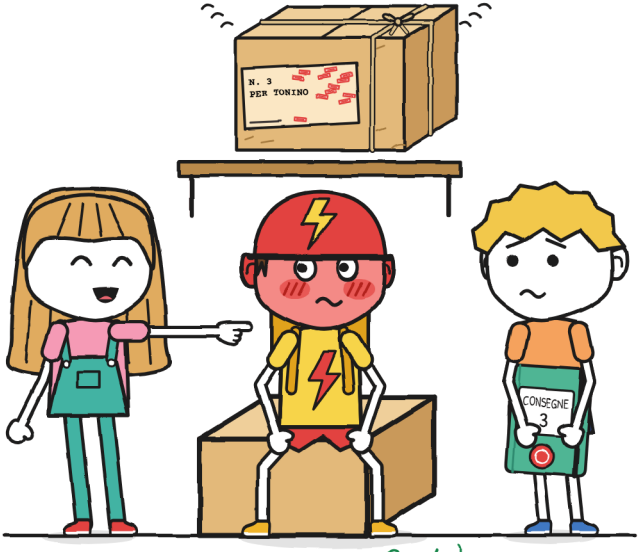



*Questo timbro segna quello che succede solo nella storia: i pacchi veri non tornano volando. Con una bici vera, vale l'ultima pagina. –G.*

CONSEGNE IMPOSSIBILI · 3

# Reso al mittente, per favore

Lui Eriksson




(il quaderno di Guido)

TAGLIA XL · Romanzo illustrato · 13+

CONSEGNE IMPOSSIBILI · 3
Reso al mittente, per favore

Terzo libro della serie. I precedenti: «Questo pacco morde» e «Non aprire prima del tuono».

Testo e illustrazioni: Lui Eriksson

Versione italiana: LinguAula

TAGLIA XL · Romanzo illustrato · 13+

Prima edizione: 2026

© 2026 Lui Eriksson · info@linguaula.com

Fotocopiabile liberamente, per la classe e per casa.

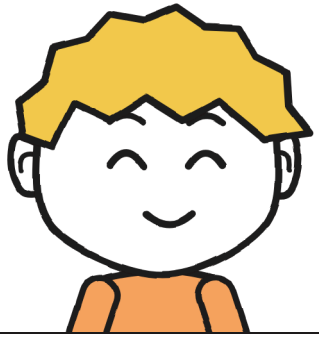
Caratteri: Andika, Patrick Hand, Caveat e Courier Prime (licenza SIL OFL).



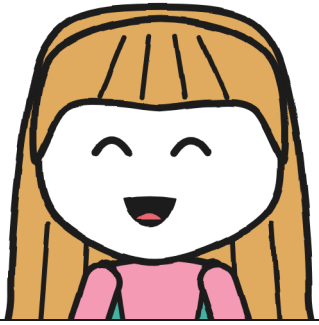
Esercitati con ogni capitolo su linguaula.com

*Nessun fattorino è rimasto ferito durante la scrittura di questo libro. Paonazzo, sì. —G.*

# CHI È CHI



Guido. Fattorino del sabato. Disegna cose che nessuno gli ha chiesto. Questo quaderno è suo.



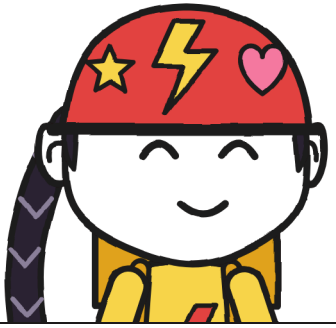
Giulia. Scrive in verde e firma G. Sa sempre come aiutare. Questo è il problema.



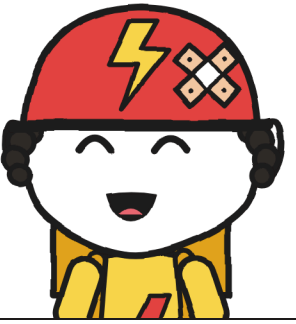
Toni. Consegna per FULMINE, in bici. In dieci minuti o è gratis. Diventa rosso un pezzo alla volta.



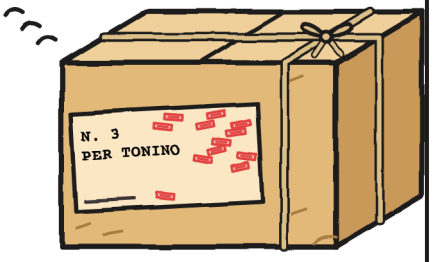
Mara. La padrona di Consegne Impossibili. Porta il cappello da strega. Sa più di quello che dice.



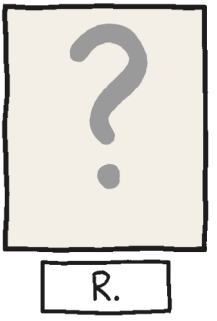
Zoe. Di FULMINE. La più veloce. Dà i soprannomi.



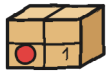
Bruno. Di FULMINE. Ha bucato una volta. Due anni fa.




Il pacco n. 3. Suona quando lo si muove. Sull'etichetta c'è scritto solo un nome.




R. Manda i pacchi che nessuno riesce a consegnare. Nessuno dice il suo nome.



CAPITOLO 1

# Tilin

Tilin.

È stato un rumore piccolissimo, di quelli che si sentono solo quando tutto il resto ha smesso di fare rumore: un cucchiaino contro una tazza, il campanello di una bici giocattolo. Veniva dallo scaffale dei resi, e noi quattro rimasti nel negozio di Mara siamo rimasti così immobili che si sarebbe sentita cadere una scintilla del timbro.

Il temporale se n'era andato da un pezzo. Giulia era ancora in piedi sul mio sgabello blu, con il pennarello verde in alto e il 18 appena scritto accanto al 19 barrato. Mara aveva una mano a metà strada verso la serranda. Io, che non so cosa fare con le mani nemmeno nei momenti migliori, non ci ho fatto niente.

Era il n. 3. E Toni, che consegna per FULMINE in dieci minuti o è gratis, è diventato del colore del suo casco.

Il quaderno era nuovo. Il 2 mi è finito in un solo temporale; questo è verde, ha in un angolo il timbro del negozio e dovevo

inaugurarlo io, con cerimonia: il titolo sulla prima pagina e una parola nuova.

QUADERNO DELLE CONSEGNE 3 · di Guido. SEGRETO.

*«Segreto» vuol dire che lo leggo prima io. E non lo racconto a nessuno. –G.*

Ho scritto il titolo con la lingua fuori e sono andato a prendere una gomma, nel caso fosse venuto storto. Quando sono tornato, l'aveva già inaugurato Giulia.

«L'ho inaugurato per aiutarti», ha detto. «Prego.»

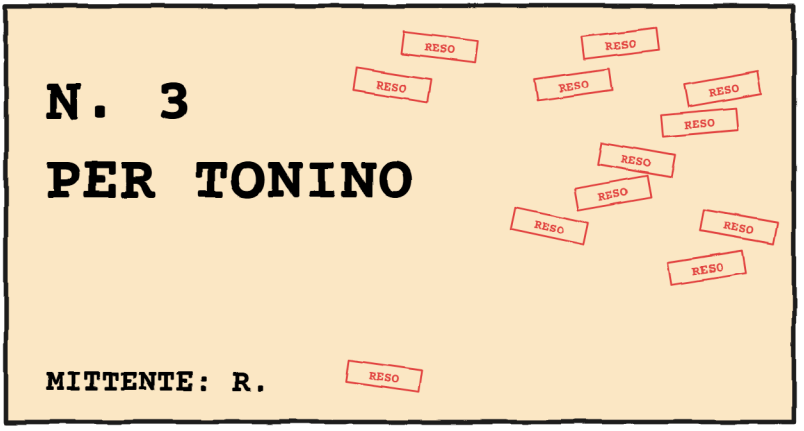
Non le avevo chiesto aiuto. Con Giulia è uguale.

Il resto, nel caso un giorno lo legga qualcuno che non sia lei. Il negozio si chiama Consegne Impossibili ed è di Mara, che è una strega, porta un cappello viola e ha un timbro che, quando lo si batte, sputa scintille con un odore di candela spenta. Sullo scaffale di sinistra tiene i resi: pacchi che nessuno è riuscito a consegnare. Hanno una sola regola: se chi ne riceve uno non firma l'etichetta con inchiostro che non si cancella, all'alba il pacco torna volando sul suo ripiano, puntuale come un gatto all'ora di cena. Erano venti, e li manda sempre la stessa persona, R., di cui avevo già sei indizi sul quaderno blu. Giulia e io ne abbiamo consegnati due, un uovo di drago e dei semi con le zampe che correvano, e sul muro c'è scritto, con la sua calligrafia e in verde, RESTANO 18.

Giulia è quella delle note verdi. Io sono Guido, il nuovo del quartiere: quasi tutta la mia roba è ancora negli scatoloni. E Toni

è il fattorino di FULMINE, quello con lo zaino giallo, che sconta la punizione con noi il sabato e che, dal temporale, ha un posto tutto suo nel negozio: una cassa delle consegne capovolta, accanto agli sgabelli. Mara gliel'ha messa senza dare spiegazioni. «Per ora», ha detto. Nessuno ha osato chiedere fino a quando dura un per ora.

Il n. 3 stava sul ripiano più alto, accanto ai due vuoti lasciati dall'uovo e dai semi, con l'etichetta in vista. Mi sono avvicinato a leggerla, in piedi e senza toccare.




Tre righe a macchina: N. 3. PER TONINO. E in fondo, MITTENTE: R. Tra il nome e l'ultima riga restava un campo intero di carta bianca. Tutt'intorno, dodici timbri di RESO. Li ho contati.

Giulia è saltata giù dallo sgabello e si è messa accanto a me. Ha letto a voce alta:

«Per To...»

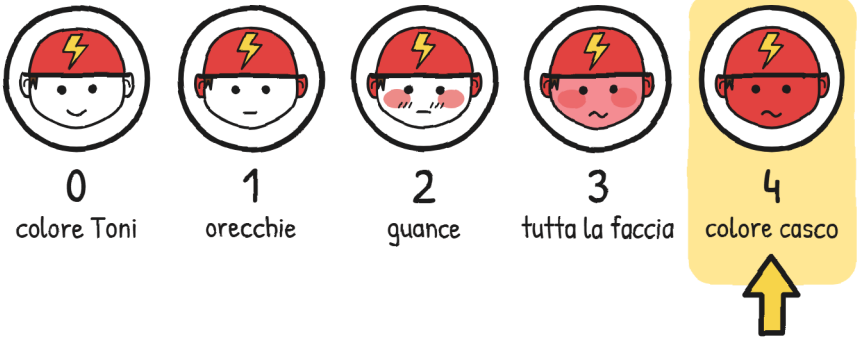
E ha chiuso la bocca.

Giulia non si ferma mai a metà di una parola. Ho guardato Toni e ho capito perché.

*L'ho letta a metà. L'altra metà l'ho ingoiata. –G.*

Alcune persone diventano rosse di colpo. Toni no: Toni diventa rosso un pezzo alla volta. Ha cominciato dalle orecchie. Ha continuato con le guance. Poi gli si è riempita tutta la faccia, fino al cinturino del casco, e restava ancora un ultimo gradino, il peggiore, quello in cui la faccia e il casco non si distinguono più. Dai tempi del tremometro del n. 2 non so guardare niente che cambi senza metterci una scala, così l'ho segnato.

## ROSSOMETRO DI TONI




Giulia ha allungato il braccio verso il pacco per leggere quello che le mancava.

«Quel pacco può aspettare», ha detto Toni, in fretta e furia. «Aspetta da anni, no? Allora un giorno in più. O dieci. FULMINE non ha fretta.»

Non avevo mai sentito FULMINE dire una cosa simile.

«Stanotte non si apre niente», ha detto Mara. «E lo scaffale non si tocca senza permesso.»

La mano di Giulia è rimasta a mezz'aria, a un dito dall'etichetta. Nessuno ha toccato niente. E poi ha suonato di nuovo.

Tilin.

«È stata la porta!», ha detto Giulia, con una voce che non le conoscevo: troppo alta e troppo presto.

La porta era chiusa da quando se n'era andata Vera.

Quando non capisco una cosa, faccio una lista. Sospettati del tilin:

1. La porta. (Proposta di Giulia. Chiusa, senza corrente d'aria e senza nessuno che la spingesse.)
2. La bici di Toni, sul marciapiede, con il campanello di FULMINE. (Fa DRIIIN, non tilin. Ma è un campanello.)
3. La rana di gomma. (Giulia l'ha dichiarata innocente all'istante. Dice che la conosce.)
4. Il n. 3.

Ho messo il n. 3 per ultimo, per educazione.

Sono uscito sul marciapiede per controllare. Mi sono portato dietro la rana, perché un sospettato non si interroga a distanza.

Non pioveva più. La strada sapeva di asfalto bagnato e ogni pozzanghera aveva un lampione dentro. Ho aperto e chiuso la porta: criiic. Ho suonato il campanello della bici di Toni: DRIIIN! Ho premuto la rana: squit.

Dall'altra parte del vetro, Giulia mi diceva di no con il dito. A ogni rumore, lo stesso, da un lato all'altro, come il tergicristallo di una macchina. Nessuno era quello giusto.

Sono rientrato e ho lasciato la rana sul bancone. Toni, che mi ha visto guardarlo, si è rigirato nella sua cassa.

Tilin.

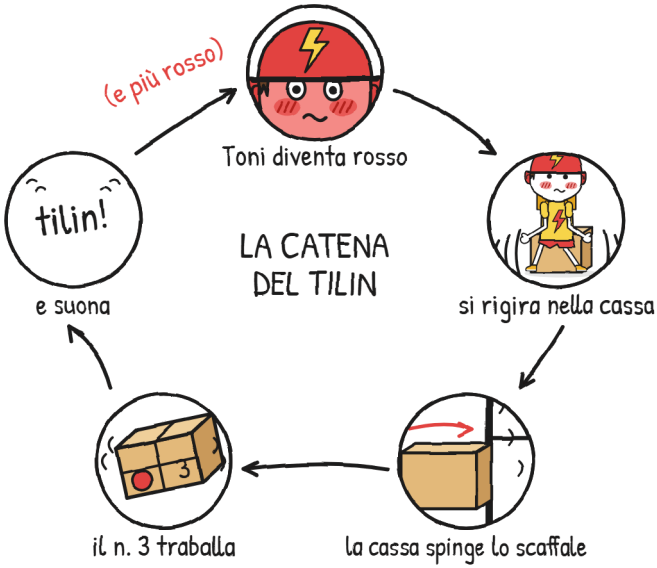
Mi sono abbassato. La cassa di Toni era appoggiata contro la gamba dello scaffale.

L'ho disegnato lì, in ginocchio, e mi è venuto un cerchio, perché per quanti giri facessi non trovavo il punto in cui cominciava.

Non era magia. Era Toni. Dentro il n. 3 c'è qualcosa che suona quando lo si muove.

*Come me. –G.*

Toni ha seguito il mio sguardo fino alla gamba dello scaffale, ha guardato la sua cassa e ha deciso di stare fermo.




Gli è durato quanto dura un elastico teso.

Fermo. Poi, più fermo: così fermo che gli si sentiva pensare «fermo», con una goccia che gli scendeva lungo la tempia. Giulia non parlava da un minuto buono, che per lei è come trattenere il fiato sott'acqua, e prima o poi si torna a galla con quello che si ha più vicino alla bocca.

«Chi è Tonino?»

Toni ha fatto un salto. La cassa ha spinto la gamba, lo scaffale ha tremato e il n. 3 ha detto TILIN! con una forza che nessun tilin merita. Mara ha guardato il soffitto, come chi conta fino a tre.

«Era solo una domanda», ha detto Giulia. «Le domande non spingono gli scaffali.»

Questa sì.



«Ero io», ha detto Toni, guardandosi le scarpe. «Da piccolo.»

L'ha detto così piano che la rana, che sul bancone era più vicina a lui di me, l'ha sentito meglio.

Giulia ha aperto la bocca. Le ho visto le domande fare la fila, come dal panettiere la domenica mattina, la prima già con i soldi in mano. Poi ha guardato Toni, che continuava a guardarsi le scarpe, e l'ha chiusa.

«Non chiedo più niente», ha detto.

Ha fatto fatica. Si è visto dal piede: tap, tap, tap contro il pavimento del negozio.

*Domande che non ho fatto: nove. Le ho segnate. –G.*

«E perché non è mai stato portato a Toni?», ho chiesto a Mara.

«Dodici volte l'ho portato io.» Non c'era bisogno che qualcuno contasse i timbri. «Guarda l'etichetta: né via, né numero civico, né cognome. Ho provato con tutti i Tonini che ho trovato.»

Li ha elencati a memoria, con le dita, e io li ho disegnati man mano che li sentivo. Un canarino, che si chiamava Tonino davvero e che ha calpestato l'etichetta: non valeva. Don Antonio,

di 71 anni, che si è messo gli occhiali, ha letto il foglio due volte e ha detto «Magari», guardandolo come si guarda una vetrina. Una barca del canale con il nome dipinto sulla fiancata, che non ha firmato nemmeno lei, perché non ha mani.




1. Un canarino.
(Ha calpestato l'etichetta. Non vale.)

2. Don Antonio, 71 anni.
(«Magari».)

3. Una barca del canale.
(Non ha mani.)

«E Toni?», ha chiesto Giulia.

«L'ultima volta che ci ho provato non lo conoscevo ancora», ha detto Mara, guardandolo. «E nessuno mi ha detto come lo chiamavano da piccolo.»

Mara ha tirato fuori da sotto il bancone un panno viola e ha coperto il n. 3 come si copre la gabbia di un pappagallo per farlo dormire. Poi ha chiesto a Toni di alzarsi un momento e ha spostato la sua cassa di due palmi dallo scaffale.

«Così. Adesso puoi muoverti quanto vuoi.»

Toni sarebbe potuto andarsene. Aveva la bici davanti alla porta: in dieci minuti sarebbe stato all'altro capo del quartiere. Si è rimesso a sedere.

Non so perché. Lo segno lo stesso.

E siccome la sua cassa non ha lo schienale, gliene ho disegnato uno: alto, un po' curvo, con un cuscino piccolo, a matita e a puntini, e sotto, in lettere piccole: «schienale (idea mia)».

*Nessuno ti ha chiesto uno schienale. –G.*



Alla chiusura, Toni è rimasto per ultimo, ad allacciarsi il casco con una lentezza che a FULMINE sarebbe una colpa grave. Mara spegneva le luci una alla volta; il panno viola era ancora sul pacco, sul ripiano più alto.

«Mara. Domani vengo a parlare di quella cosa. Ma in privato.»

«Questi due sono del negozio», ha detto Mara, senza voltarsi.

Toni ci ha guardati. Prima Giulia; poi me. Mi sono raddrizzato sullo sgabello.

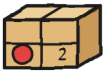
«Questi, va bene», ha detto. «Ma nessuno di FULMINE.»

È uscito e si è allontanato tra le pozzanghere, con la bici a mano.

Il tilin ormai aveva un padrone. Restava da sapere se il padrone lo voleva.

*Io so già come aiutarlo. –G.*

È proprio questo che mi preoccupa.




CAPITOLO 2

# Non ho detto di sì

La domenica il negozio non apre. Quella domenica Mara ha lasciato la serranda a metà, all'altezza giusta per passare chinati, e ci ha appeso un cartello scritto a mano:

CHIUSO (tranne per te).

Toni è arrivato alle undici. Prima di entrare ha guardato da una parte della strada e dall'altra, come quando stai per attraversare. Non veniva nessuno di FULMINE. Si è chinato sotto la serranda con lo zaino stretto al petto, perché non strisciasse, e il negozio l'ha inghiottito senza fare rumore.

*Noi siamo arrivati alle dieci e mezza. Per sicurezza. –G.*

Io avevo letto il cartello due volte. Da nessuna parte c'era scritto «e Giulia», né «e Guido». Ma Mara ci ha aperto senza dire niente, con il sopracciglio sinistro alzato, e ci ha lasciati passare.

Ci siamo seduti sugli sgabelli con la faccia di chi non aspetta niente. Quella faccia a me riesce peggio che a chiunque.

Mara ha messo il n. 3 sul bancone e gli ha tolto il panno.

«Pacco numero tre. Per Tonino. Sei tu?»

«Ero.»

«Mi basta. Lo vuoi?»

Toni ha guardato la scatola. La scatola non ha detto niente.

«Non ho detto di sì.»

«Non hai neanche detto di no.»

«Ho detto che non ho detto di sì.»

Io avevo detto di sì tantissime volte pur di poter restare. Toni era ancora lì senza dirlo. Mi sono aggrappato al bordo dello sgabello.

«Tre frasi», ha sussurrato Giulia. «E nessuna è un sì. Le ho contate.»

Mara non ha insistito.

Toni ha afferrato la scatola come si afferra un pentolino che scotta: con tutte e due le mani e con la voglia di mollarlo. L'ha soppesata. L'ha girata. Se l'è avvicinata all'orecchio e l'ha mossa un pochino.

Tilin.

L'ha mollata in fretta ed è rimasto a guardarsi le mani.

«E se la porta a casa?», ha detto Giulia. «Se il pacco dorme a casa di chi lo riceve, è già consegnato. È logico.»

«Il timbro di ritorno non ragiona con la logica», ha detto Mara. «Va a inchiostro.»

«Il timbro e io non la pensiamo allo stesso modo», ha mormorato Giulia, che è la cosa più simile a una resa che le abbia mai sentito dire.

Per chiarire, ho fatto una tabella. Si intitola VALE COME CONSEGNA?

- Guardarla: no.
- Prenderla: no.
- Portarla a casa: no.
- Firmare l'etichetta con inchiostro che non si cancella: sì.

«Questa consegna è vostra», ha detto Mara a me e a Giulia, «come quella del tuono. Con tre condizioni.»

Le ha contate sulle dita.

1. Voi non aprite la scatola. E l'etichetta resta incollata.
2. Il n. 3 esce dal negozio solo quando Toni lo chiede.
3. Firma chi lo riceve, se vuole. Se non firma, all'alba il pacco torna, e qui non è successo niente.

Giulia ha alzato la mano, come a scuola.

«E se non vuole mai?»

«Allora mai.»

*«Mai» non è un termine di consegna. —G.*

Toni è rimasto zitto a lungo. Giulia l'ha cronometrato: quattro minuti. Per FULMINE, quasi mezza consegna. In quei quattro minuti ha guardato il pacco, ha guardato la porta e ha guardato le sue mani. Quello che non ha guardato siamo stati noi, e gliene sono stato grato.

«Me la porto via», ha detto alla fine. «Chiusa. Per pensare. Per ora.»

«Lo chiedi tu?», ha chiesto Mara.

«Lo chiedo io.»

Ho fatto una scheda di uscita, perché nessuno potesse dire il contrario:

- Scatola: chiusa. Sì.
- Etichetta: incollata. Sì.
- Lo chiede: Toni. Sì.
- Firma: non ancora.

Fuori c'era quel sole di domenica dopo il temporale che lascia tutto appena lavato. Toni ha messo il n. 3 nel cestino della bici e, appena l'ha lasciato, ha suonato: tilin.

È rimasto a guardare il manubrio, dove tiene il campanello di FULMINE, grigio e tondo.

«Che c'è?», ha chiesto Giulia.

«Niente.»

E se n'è andato a piedi, con la bici a mano. Toni non va quasi mai a piedi.

*Quel «niente» era un «qualcosa». Bisogna aiutarlo. –G.*

Dalla porta ho visto due bici di FULMINE ferme all'angolo, con i loro zaini gialli: una ragazza con una treccia fino alla vita e, accanto a lei, uno molto grosso.

«Toni! Che cos'hai nel cestino?», ha gridato quella con la treccia.

«Una consegna.»

«Per chi?»

«Per un cliente.»

Non ha mentito. Ma prima di rispondere ha girato la scatola nel cestino, piano, in modo che l'etichetta guardasse verso di lui.



Ho capito quel «nessuno di FULMINE».



Quella notte ho lasciato la tapparella della mia camera alzata. Abito di fronte al negozio: se il n. 3 tornava, l'avrei visto io. Ho messo due sedie davanti alla finestra, una per me e una, minuscola, per la sveglia. La finestrella sopra la porta del negozio, quella che Mara lascia aperta per questo (il primo giorno l'avevo scambiata per una buca delle lettere), era un rettangolo nero e immobile.

«Guido?», ha detto mia madre dal corridoio. «Che fai sveglio?»

«Sorveglio un pacco.»

«Ah. Va bene. Ma sorveglialo con il pigiama addosso.»

Per i primi venti minuti ho guardato la finestrella; per i successivi, la sveglia; per il resto della notte, il quaderno, perché quando aspetto ho bisogno di qualcosa da fare con le mani. Così, sul davanzale e alla luce del lampione, ho migliorato il sedile di Toni. La versione 1 era lo schienale di sabato; la versione 2 ha i braccioli e un incavo tondo per il bicchiere. Ho disegnato anche il bicchiere, con il suo tovagliolo.

Giulia voleva sorvegliare anche lei, ma la sua finestra dà su un cortile, e da un cortile l'unica cosa che si sorveglia è il bucato steso.

All'alba si è sentito prima di vedersi.

Tilin, tilin, tilin.

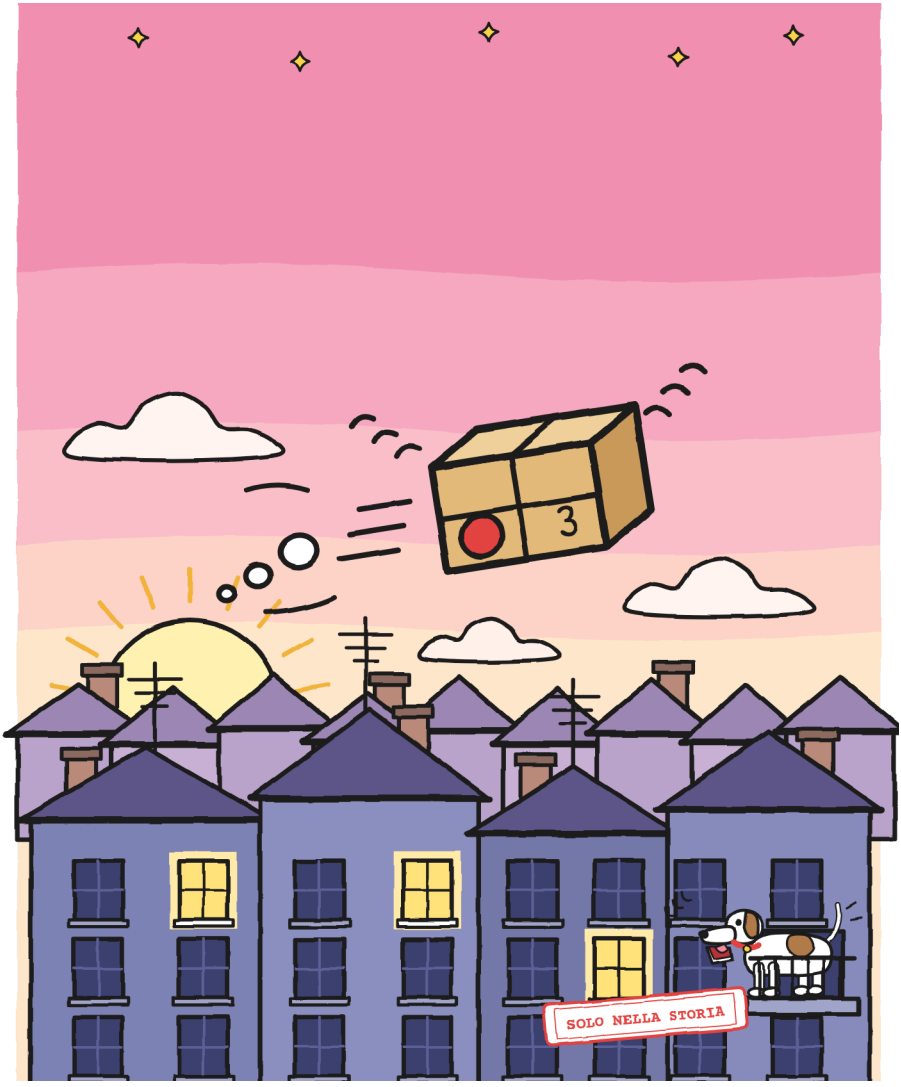
Arrivava sopra i tetti, senza fretta, suonando come il carretto dei gelati quando non ha ancora scelto l'angolo. Si è accesa una finestra, poi un'altra, poi un'altra ancora: tre, come se qualcuno stesse facendo l'appello. Ha abbaiato un cane, quello del 4, che abbaia a tutto quello che vola, che sia un pacco o un piccione. E allora l'ho visto: un fagotto quadrato e piccolo con il cielo rosa dietro, che ha attraversato la mia strada all'altezza della mia finestra, si è infilato dalla finestrella sopra la porta e, una volta dentro, l'ho sentito posarsi sul suo ripiano con un ultimo tilin, più breve, come quando qualcuno posa le chiavi sul tavolo.

«Era quello?», ha chiesto mia madre dal corridoio, con la voce di chi non è riuscito del tutto ad addormentarsi.

«Era quello.»

«Allora adesso, a colazione.»

Sono rimasto ancora un momento vicino alla finestra. Quando mia madre mi ha richiamato, sono andato a fare colazione.




Dopo la scuola siamo andati al negozio. Il n. 3 era sul suo ripiano e aveva un timbro in più, rosso e con l'inchiostro ancora fresco, che non aveva battuto nessuno: tredici.

Ho detto che mi faceva pena rivederlo sul ripiano.

«Non è una punizione», ha detto Mara. «È la regola. Non ha firmato nessuno: torna.»

*Tredici timbri. Di questo passo non si vedrà più la scatola. –G.*

Toni è venuto alle cinque e venti, dopo il suo giro di consegne. Non ha chiesto se fosse tornato: l'aveva sentito passare sopra casa sua. Si è seduto nella sua cassa, che era ancora a due palmi dallo scaffale, e ha guardato il pacco senza guardarlo, nel modo in cui si guarda qualcuno che sai che ti sta guardando.

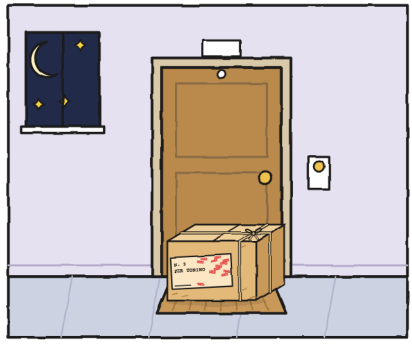
Questo non l'ho visto. Me l'ha raccontato lui:

«L'ho lasciata sullo zerbino. Tutta la notte.»

«E perché non l'hai portata in casa?», ha chiesto Giulia.

«A casa ci sono già abbastanza persone che mi chiamano così.»

QUELLO CHE MI HA RACCONTATO TONI



L'ha detto senza arrabbiarsi, con la voce piatta con cui dà gli indirizzi. Giulia non ha chiesto quante persone fossero «abbastanza». Il piede ha fatto tap, una volta sola.



«Con una firma si sistemava tutto», ha detto Giulia quando Toni se n'è andato. «Una. Ci vogliono due secondi. L'ho cronometrato con la mia.»

Era vero. L'ha fatto tre volte su un foglio volante, con la sua G di sempre: due secondi, due secondi e, la volta che le è venuta storta, due secondi e mezzo.

Ho aperto il quaderno e ho scritto con la penna, premendo forte, perché il verde non potesse coprirlo:

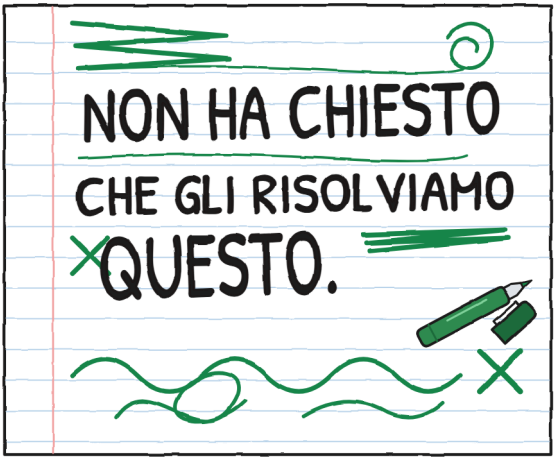
NON HA CHIESTO CHE GLI RISOLVIAMO QUESTO.

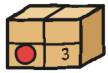
Ho premuto così tanto che la frase si leggeva anche sul foglio dopo, in rilievo. Giulia ha tirato fuori il pennarello verde. Ha provato con righe, con spirali, con una croce, con una nuvola di onde. Il verde non si cancella, ma quella frase non è riuscito a coprirla: restava sotto, intera, con le sue maiuscole, affondata nella carta.

*L'ho letto. Non sono d'accordo. Per ora. –G.*

L'ho guardata.

*Ho un'altra idea. Non guardarmi così. –G.*


NON HA CHIESTO
CHE GLI RISOLVIAMO
QUESTO.




CAPITOLO 3

# Autografi

Martedì, all'uscita da scuola, c'era un tavolo sul marciapiede, davanti al negozio. I tavoli non escono da soli in strada, e questo, per giunta, era vestito: una tovaglia gialla fino a terra, un cartello con la calligrafia di Giulia e, in mezzo, un rigonfiamento coperto, quadrato e molto fermo, di quelli che sembrano aspettare che qualcuno faccia loro una domanda.

Il cartello diceva, in verde, FIRME DI FATTORINI. Sotto, OGGI. E sotto ancora, più piccolo: I più veloci del quartiere.

Dietro il tavolo c'era Giulia, in piedi, con le mani dietro la schiena e la faccia seria di chi vende biglietti. Dietro la vetrina, Mara parlava al telefono. O meglio, ascoltava: annuiva guardando il soffitto, che è dove guarda quando una telefonata si allunga.

Ho indicato il rigonfiamento con il mento.

«È un leggio», ha detto Giulia, prima che io chiedessi qualcosa. «Per firmare più comodi. Faccio una collezione di autografi.»

Un leggio, per quanto ne so, serve per appoggiare lo spartito quando si suona il violino. Per firmare, no. Ma l'ha detto con tanta sicurezza che per dieci secondi ho dubitato di quello che so sui violini.

«Da quando collezioni autografi?»

«Da ieri.»

Ieri aveva detto di avere un'altra idea. L'idea aveva la tovaglia.

Sopra il leggio c'era un foglio a righe e, in fondo, un riquadro. O almeno così sembrava: era una finestrella ritagliata con le forbici. Mi sono abbassato. La tovaglia ne aveva un'altra uguale, proprio sotto.

Ho sollevato un angolo. Il leggio era il n. 3, sdraiato, con l'etichetta verso l'alto: PER TONINO, tredici timbri di RESO e, proprio sotto il buco della tovaglia, un pezzo di carta bianca, grande esattamente quanto una firma.

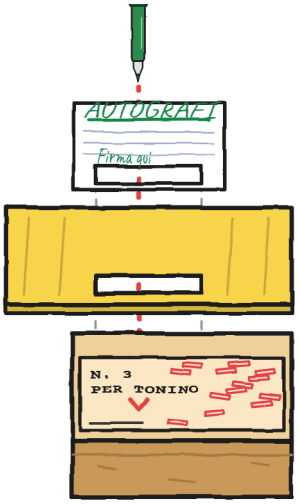
Ho capito tutto solo quando l'ho disegnato, che è il modo in cui capisco io le cose.

«Con il mio pennarello», ha sussurrato Giulia, entusiasta. «Inchiostro che non si cancella. Domani non torna più, e lui non se ne accorge finché non glielo mostriamo. Sorpresa!»

## COME FUNZIONA

1. Il foglio, con la sua finestrella.

2. La tovaglia, con il suo buco.




3. L'etichetta del n. 3, nella parte in bianco.
4. Chi firma nella finestrella... firma l'etichetta.

Aveva la faccia di chi sta per fare un regalo e l'ha scelto molto bene. Aveva perfino i polpastrelli verdi, a forza di pennarello.

Mi sono ricordato delle condizioni di Mara. La seconda la sapevo a memoria.

«Toni non ha chiesto che il pacco esca dal negozio», ho detto. «Condizione due.»

«Gli farà piacere.»

«E Mara?»

«Era al telefono. Le ho detto che è un tavolo per gli autografi. Ed è vero.»

«E il leggio?»

«Quello non me l'ha chiesto.»

Le ho ricordato Flora e l'ottavo seme: Giulia non aveva lasciato firmare Flora troppo presto.

«Non è la stessa cosa. Quella era una consegna a metà. Questa è una scorciatoia.»

«Allora fallo tu», ho detto. «Io no.»

Mi sono seduto sul gradino del negozio, di spalle al tavolo e con le braccia incrociate.

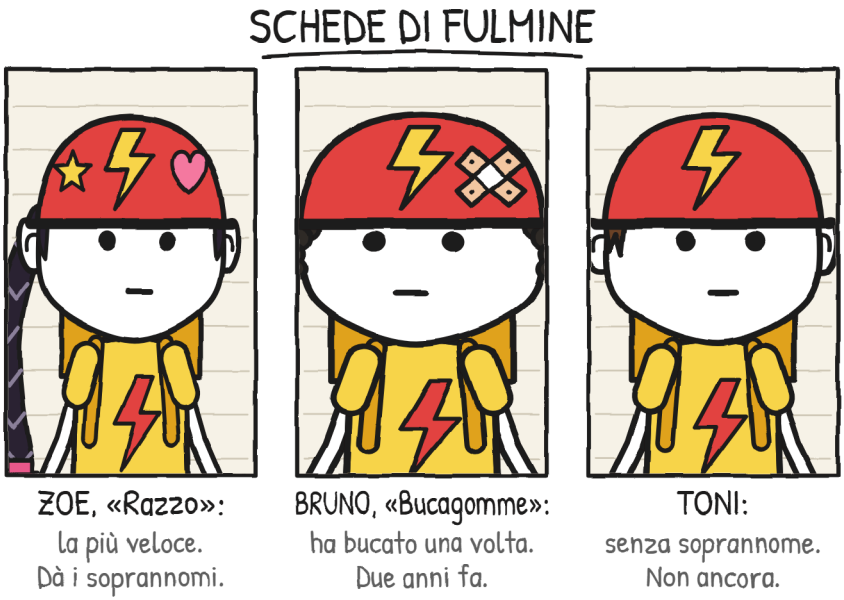
*Si è seduto sul gradino. Con molta dignità. Non ha aiutato per niente. –G.*



FULMINE passa dalla nostra strada alle cinque e dieci. Li abbiamo sentiti prima di vederli, che è quello che succede con i campanelli. Erano in tre, in fila: Zoe davanti, che è dove sta sempre; Bruno, enorme, che pedalava come chi trasporta un armadio; e Toni ultimo, un po' staccato, come se in fila ci fossero tre bici e la sua non fosse della stessa fila.

Poi li ho disegnati così come sono arrivati, uno per uno.

Zoe, «Razzo», è quella con la treccia fino alla vita, quella che domenica ha chiesto cosa avesse Toni nel cestino. È la più veloce e quella che dà i soprannomi. Bruno ha una toppa sulla ruota e una pompa sul telaio della bici, per ogni evenienza.




Zoe ha visto il cartello e ha frenato.

«Autografi? I nostri?», ha detto, ed è scesa dalla bici.

*Nessuno aveva mai chiesto loro un autografo. Per questo funziona. –G.*

Zoe ha firmato per prima, con una stella nella o. Bruno ha scritto «Bruno», piano, con la lingua tra i denti e ogni lettera ben tonda. Zoe gli ha preso la penna, l'ha barrato con una riga e ha scritto accanto «Bucagomme».

«A FULMINE i soprannomi non si tolgono», mi ha spiegato Bruno, senza arrabbiarsi. «Ho bucato una volta.»

Ha bucato due anni fa. Per una gomma sola, è un bel po' di Bucagomme.

Toni non era sceso dalla bici. Guardava il tavolo come aveva guardato il n. 3 domenica: da lontano, con tutte e due le mani sul manubrio.

«Tocca a te, Toni», ha detto Giulia. «Qui sotto, nel riquadro. È il posto d'onore.»

E gli ha dato il suo pennarello verde.

A Toni nessuno aveva mai chiesto un autografo. È sceso dalla bici e si è raddrizzato.

Io avevo girato la testa. Vedevo tutto dal gradino, con la bocca piena di «non sono affari miei».

Mi sono alzato. Non l'ho nemmeno deciso: l'ha fatto il mio corpo, come il singhiozzo, senza consultarmi.

«Toni, aspe...»

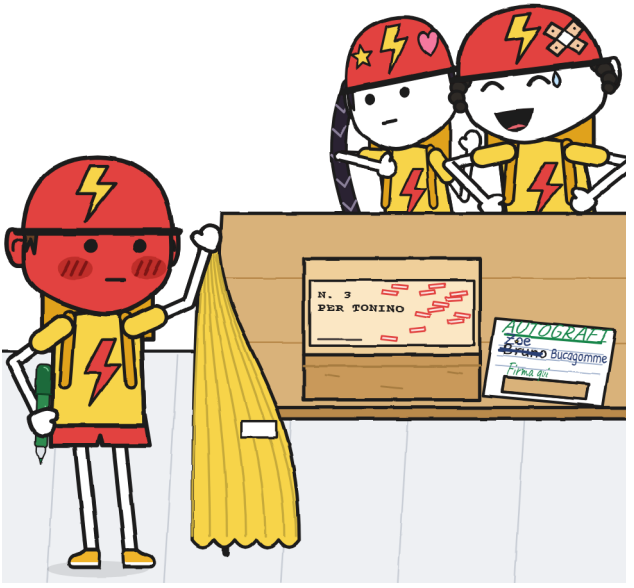
Sono arrivato tardi. Toni ha tirato a sé il leggio di scatto per firmare e, sotto la tovaglia, qualcosa ha parlato prima di me.

TILIN!

Per un secondo è rimasto tutto immobile: il foglio, la mano di Toni con il pennarello a un dito dalla finestrella, le quattro facce sopra il rigonfiamento. Io non ero ancora arrivato al tavolo.




Toni ha sollevato la tovaglia con due dita, per un angolo.




«“Per To-ni-no”», ha letto Zoe, piano, come chi annuncia un premio.

«Tonino?», ha detto Bruno, e ha riso.

Zoe non ha riso. Zoe stava pensando.

Giulia ha abbassato lo sguardo sulla finestrella.

Toni non ha gridato. Ha rimesso il tappo al pennarello, piano, finché non si è sentito il clic, e l’ha lasciato sul foglio. Senza firmare.

«FULMINE non firma trappole.»

Poi ha afferrato il manubrio e se n'è andato a piedi, con quel rumore d'orologio che fa una bici quando nessuno pedala. Nessuno gli è andato dietro. Nemmeno io.

Era del colore del casco, fino alla nuca. Ma non era il rosso della vergogna. Era un altro.

*Il rossometro non ha un numero per quello. –G.*

Mara è uscita con il panno viola. Si è fermata sulla porta, ha guardato da sopra la spalla il vuoto sul ripiano, ha guardato il tavolo e ha guardato Giulia. Non ha chiesto chi fosse stato.

Ha coperto il n. 3 e l'ha sollevato in braccio.

«Questo pacco non è consegnato», ha detto a Zoe e a Bruno. «E quello che c'è scritto sull'etichetta è affare di Toni.»

Bruno aveva smesso di sorridere. Zoe ha guardato una volta indietro, verso il fagotto ormai viola. Sono risaliti in bici e se ne sono andati senza suonare il campanello. Per quanto ricordi, era la prima volta.



Ho aiutato Giulia a mettere in ordine: la tovaglia, il cartello, il foglio con due firme e un buco. Il pennarello l'ha riposto lei, senza toglierne il tappo. Non le ho detto «te l'avevo detto». E nemmeno «non è successo niente», perché era successo.

Abbiamo piegato la tovaglia insieme, ognuno da una punta. Abbiamo avvicinato gli angoli piano. Il buco è rimasto in mezzo.

«Tu non hai fatto niente», ha detto lei.

L'ha detto per lasciarmi fuori. Era un regalo, e per un'intera piegatura sono stato lì lì per tenermelo: io non avevo ritagliato niente, né tirato giù niente da nessun ripiano. Ho lisciato una piega che non c'era. Ho allineato la mia punta con la sua. Ho contato le piastrelle del marciapiede dal gradino fino a dove era stato il tavolo.

Non arrivavano a dodici. Le avevo avute davanti tutto il pomeriggio.

«Ho avvisato tardi», ho detto, guardando la tovaglia. «Potevo dirlo prima. O chiamare Mara.»

Giulia non ha risposto. Mi ha tolto la tovaglia, l'ha piegata una volta più del necessario e me l'ha restituita.

Poi è entrata e l'ha raccontato a Mara, da sola, senza saltare niente. Io sono rimasto sulla porta, con la tovaglia tra le braccia. Da lì si sentiva tutto: la finestrella, la tovaglia, il ripiano, il telefono. Mara l'ha ascoltata fino alla fine.

«A Toni», ha detto Mara quando ha finito, «lo racconti tu.»



Mercoledì Toni è passato alle cinque e dieci e non ha frenato. È passato veloce, guardando davanti a sé, con quella velocità che è un altro modo di non esserci. Alle cinque e venti è ripassato: l'ho sentito arrivare, l'ho sentito non frenare, l'ho sentito andar via. Per uno che consegna in dieci minuti o è gratis, passare tre volte

dalla stessa strada senza fermarsi è un modo molto strano di non entrare in un negozio. Somigliava parecchio a bussare a una porta.

Io ero sullo stesso gradino.

La terza volta, Giulia era in mezzo al marciapiede con un biglietto. Aveva lasciato passare Toni due volte.

Ha tenuto il biglietto con tutte e due le mani, all'altezza della faccia, come i cartelli degli aeroporti, e Toni l'ha letto dalla bici, con un piede a terra, senza toccarlo. Tre frasi e una parola: «Ho portato fuori il tuo pacco», «Ho voluto ingannarti», «Ho mostrato la tua etichetta agli altri». E sotto, sola e più grande, «Scusa». Lo so parola per parola perché poi l'ha copiato sul mio quaderno. Non c'era nemmeno un «ma», un «senza volere», un «per aiutare». L'ho controllato due volte, cercando.

Era firmato «—Giulia». Giulia firma tutto con una G. Stavolta ci aveva messo tutte le lettere.

«Va bene. L'ho letto», ha detto Toni.

«Mi perdoni?»

Questo non era sul biglietto. Giulia ha stretto le dita contro il bordo del foglio.

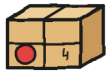
«Ho detto che l'ho letto.»

Toni ha appoggiato il piede sul pedale e se n'è andato. Pedalando, stavolta, senza fretta e senza frenare. Giulia è

rimasta a guardare la strada, e poi si è messa il biglietto nella tasca della salopette, senza piegarlo.

Quel pomeriggio, nel negozio, la cassa di Toni è rimasta vuota.

*Ho firmato con il nome intero. Era il minimo. –G.*



CAPITOLO 4

# Una bici piccola

Giovedì Toni è entrato nel negozio senza guardare i lati della strada.

Domenica, prima di entrare, aveva guardato da una parte e dall'altra, come quando stai per attraversare e non ti fidi delle macchine. Stavolta è entrato dritto, con il casco in testa. Non era rimasto nessuno di FULMINE da cui nascondersi: i due che dovevano saperlo l'avevano saputo martedì, tovaglia compresa.

Non ce lo aspettavamo. Da martedì, Giulia e io parlavamo poco e con cautela, come due persone che portano insieme un vassoio di bicchieri. Giulia aveva smesso di fare piani ad alta voce, ed era quello che si notava di più: come quando si ferma il frigorifero e solo allora ti accorgi che stava ronzando.

Aveva una bici sotto il braccio.

La sua bici vera era rimasta fuori, appoggiata al muro. Questa era rossa, e così piccola che la portava come si porta un filone di pane, e aveva sul manubrio la polvere della cantina.

Non era la sua. O sì: era la sua di una volta.

È passato accanto alla sua cassa senza sedersi. Era ancora dove Mara l'aveva lasciata sabato: capovolta, accanto agli sgabelli, vuota. Giulia ha cominciato ad alzarsi dal suo sgabello e si è rimessa a sedere. L'ha fatto due volte.

«Da domenica ho un tilin in testa», ha detto Toni, parlando a Mara e a nessun altro. «Credo di sapere cos'è. Voglio vedere se ricordo bene. Voglio aprirlo. Ma non qui. Dove non ci sia una vetrina.»

Mara non ha chiesto perché. Ha tirato giù il n. 3 dal suo ripiano e ci ha portati nel retrobottega.

Il retrobottega ha una lampadina senza paralume, scaffali pieni di spago e carta da imballaggio, sacchi delle consegne impilati contro il muro e un tavolino, dove Mara ha posato la scatola.

«Aprire per guardare non è firmare», ha detto, e l'ha detto guardando Toni, come si dà un ombrello: non perché piova, ma per sicurezza. «Senza firma, all'alba torna.»

Toni ha annuito.

Giulia era rimasta sulla porta, con un piede per parte dello stipite.

«Posso restare?», ha chiesto. L'ha chiesto.

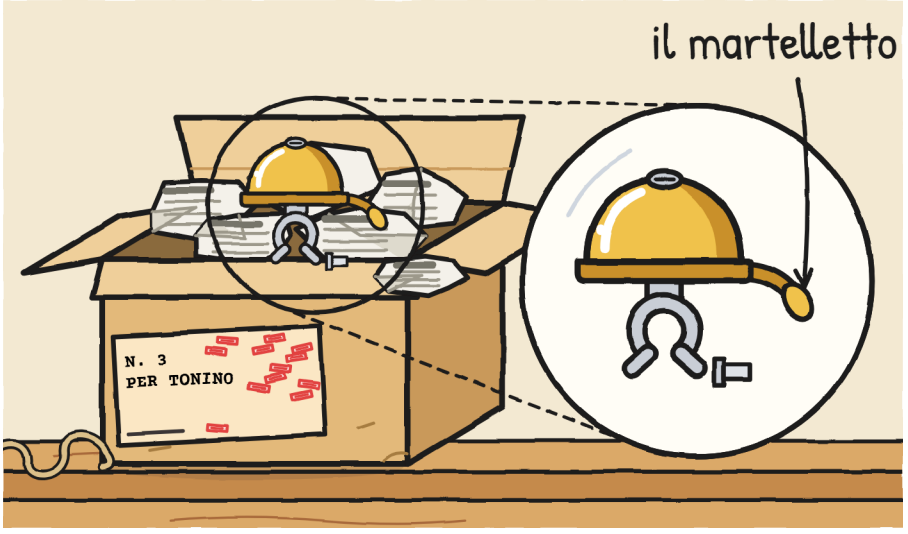
Toni ci ha messo un po'. Non so quanto: cronometrare è roba di Giulia, e Giulia era occupata.

«Se non tocchi niente.»

«Né la scatola né l'argomento.»

Si è seduta su un sacco, nell'angolo.

Toni si è tolto il casco e l'ha appeso a un chiodo. Senza casco gli si vedevano i capelli castani schiacciati e due orecchie che non erano più rosse come martedì. Poi ha sciolto lo spago, di quello da imballaggio, diventato dello stesso colore della carta. Dentro c'era carta di giornale, così vecchia che si strappava da sola. Toni l'ha aperta con la punta delle dita. E in mezzo alla carta...




Un campanellino da bici. Piccolo, dorato, con un martelletto attaccato a una molla: basta una scossa perché suoni.

Il n. 1 mordeva. Il n. 2 correva. Il n. 3 suona e basta.

*Né drago né zampe. Un campanellino. Mi piace. –G.*

Sotto la carta c'era un biglietto piegato in quattro. Toni l'ha spiegato sul tavolo. La scrittura era stretta, storta, come scritta su un autobus in corsa. Aveva una macchia in un angolo:

«Tonino: ti avevo detto che sarebbe tornato a suonare. Ora suona. Scusa il ritardo. —R.»

E, più sotto:

«P.S.: forse sei cresciuto. Il campanellino no.»

Toni l'ha letto due volte.

«Che brutta calligrafia», ha detto.

E nient'altro, per un bel pezzo.

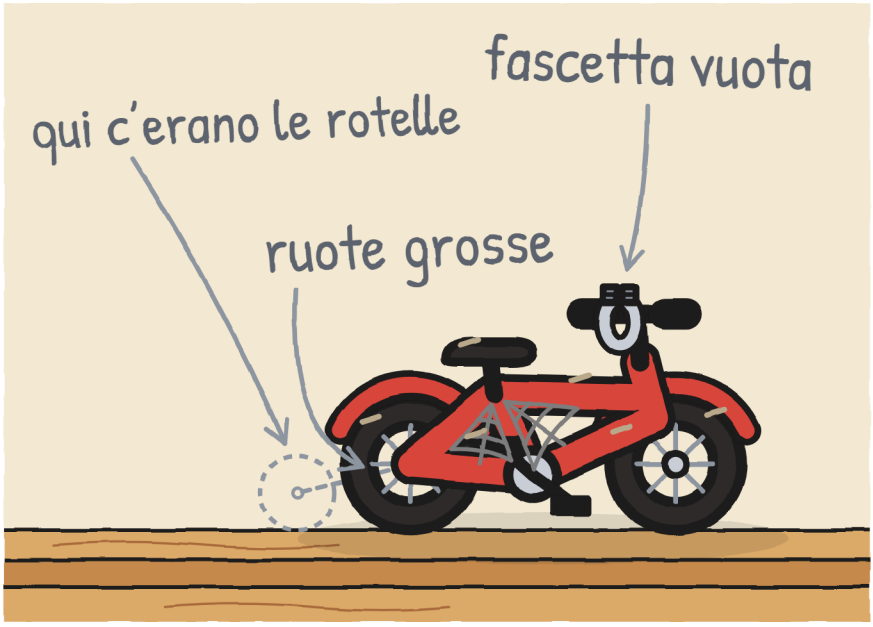
*R. è di parola, ma in ritardo. L'ha detto Flora. Non ha detto QUANTO. –G.*

Allora Toni ha spostato la scatola e ha messo la bici piccola sul tavolo.

Ho disegnato la bici, con delle frecce.

Ruote grosse; segni su quella dietro, dove c'erano state le rotelle; e sul manubrio, la fascetta vuota, con la sua vite.

«Era mia», ha detto Toni. «Aveva questo campanellino. Un giorno ha smesso di suonare: faceva clac. Qualcuno mi ha detto: "Dammelo, Tonino, che te lo aggiusto e te lo ridò".»




«Chi?», le è scappato a Giulia, che si è tappata la bocca con tutte e due le mani.

«Della faccia non mi ricordo. Mi ricordo del campanellino. E che ho aspettato tanto.»

Giulia teneva ancora le mani sulla bocca.

«A casa mi chiamano ancora Tonino», ha detto Toni. «A FULMINE no. A FULMINE sono Toni: l'ho scritto io sulla scheda il primo giorno.»

Me lo sono immaginato con la penna di FULMINE, mentre scriveva TONI nella casella del nome, senza che nessuno gli dicesse niente: l'unico nome del quartiere che non gli aveva dato qualcun altro.

«E cosa c'è di male in Tonino?», ho chiesto. Ho chiesto davvero, senza nessuna intenzione. Con le domande mi succede come con il singhiozzo: escono.

«Niente. Finché non lo dice Zoe. A FULMINE i soprannomi non si tolgono. Guarda Bruno.»

«Bruno mi ha chiamato Tonino sei volte da martedì», ha aggiunto. «Le ho contate.»

Giulia si è fatta piccola nel suo angolo.

Nessuno sapeva come andare avanti. Allora Giulia ha chiesto:

«Ci entri ancora?»

Non ha potuto trattenersi.

Mara ha posato la bici dal tavolo a terra, con la cura con cui si fa scendere qualcuno da uno sgabello alto. Toni ha guardato la bici. Ha guardato Mara. Si è seduto.

C'entrava. Più o meno. Le ginocchia gli arrivavano alle orecchie e i gomiti gli sporgevano ai lati.

Mara ha fatto un rumore che in un'altra persona sarebbe stato una risata. E anche Toni ha riso. Non lo avevo visto ridere da sabato. Martedì aveva riso Bruno; stavolta ha riso lui. Non suona uguale.

*Rossometro: 0. Lo segno perché conta anche questo. –G.*

A me era venuta in mente una cosa, e ho dovuto decidere se dirla fosse aiutare o spingere. Con Toni, seduto così, rannicchiato su una bici che non era più della sua taglia, la differenza mi è sembrata larga quanto un capello. L'ho detta come un dato, non come un consiglio.

«Sulla tua bici di adesso c'è già un campanello», ho detto. «Quello di FULMINE. Non devi metterci questo. Puoi tenerlo da parte. O lasciare che torni.»

«Lo so», ha detto Toni.

Ma mi ha guardato come se nessuno glielo avesse mai detto.

Nel suo angolo, Giulia ha alzato la testa sentendomi. Non ha detto niente. Si è visto che se lo teneva da parte.

È rimasta zitta undici minuti, ad ascoltare, con il pennarello rimesso via e le mani infilate nelle tasche della salopette. Degli undici minuti l'ho saputo perché poi li ha annotati lei stessa sul mio quaderno.

*Undici minuti. Mi si è addormentata la lingua. –G.*

«Voglio provarlo da solo», ha detto Toni.

Siamo usciti tutti e tre. Toni ha chiuso la porta del retrobottega.

Giulia è andata all'altro capo del negozio, per non ascoltare. Io, per non ascoltare, ho disegnato: il sedile di Toni ormai ha la tettoia. Si è sentito lo stesso. Mara ha riordinato dei fili di spago che erano già in ordine.

Tilin.

Era lo stesso tilin di sabato. Poi un altro. E poi nessuno, per molto tempo. Nessuno dei tre guardava la porta.

Quando è uscito, aveva il campanellino in una mano e la scatola sotto il braccio. La bici piccola è rimasta nel retrobottega, appoggiata ai sacchi, con la sua fascetta vuota.

«Me la porto fino a domani. Senza firmare.»

«Allora all'alba torna», ha detto Mara.

«Che torni. Voglio sapere com'è averla una notte.»

«E se lascia il campanellino fuori dalla scatola?», ho chiesto io.

«Non l'ho mai provato», ha detto Mara. «E non ho intenzione di provarlo alle sette del mattino.»

Toni ha rimesso tutto dentro: il campanellino e il biglietto.



Venerdì, all'alba, la mia strada ha suonato di nuovo: tilin, tilin, tilin, sopra i tetti, senza fretta. Si sono accese le stesse tre finestre. Ha abbaiato lo stesso cane. Ritorno n. 14.

Quello di prima non l'ho visto. Me l'ha raccontato Toni quel pomeriggio, dalla sua cassa, guardando il pavimento:

«Stavolta non ha dormito sullo zerbino. Ha dormito sul mio comodino. All'alba ha cominciato a sbattere contro il vetro, e gli ho aperto la finestra.»

«E com'è?», ho chiesto. «Averla una notte.»

Toni ci ha messo un po'.

«Lunga», ha detto.




*Ha aperto la finestra a un pacco. Che educato. –G.*

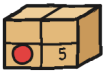
Quel pomeriggio ho disegnato le due bici di Toni, una accanto all'altra. Su quella di adesso ho messo il campanellino, che sta molto bene. Sotto ho scritto «prima» e «adesso».

Giulia mi ha attaccato sopra un bigliettino, proprio sul manubrio, a coprire il mio campanellino appena disegnato:

*Non l'ha ancora messo. –G.*

Ho cercato di staccarlo con l'unghia, da un angolo.

Aveva ragione. Un po' mi dà fastidio.




CAPITOLO 5

# In privato

Venerdì pomeriggio il n. 3 era sul suo ripiano, con quattordici timbri.

Toni, nella sua cassa, lo guardava da lontano.

Giulia stava preparando qualcosa da due giorni. Lo sapevo perché da due giorni non mi diceva cosa.

Ho temuto il peggio. L'ultima volta che Giulia ha preparato qualcosa in segreto, il segreto aveva la tovaglia.

Stavolta, la prima cosa che ho controllato è stata che non ci fosse la tovaglia. Né tavolo, né leggio, né finestrella ritagliata con le forbici: un foglio di quaderno, a righe. Giulia l'ha lasciato sulle ginocchia di Toni senza dire una parola ed è indietreggiata fino al muro con le mani dietro la schiena, due passi più del necessario. Li ho contati.

Era un foglio con due opzioni.




Toni l'ha letto due volte; la seconda, solo la B. Io, che mi ero sporto sopra la sua spalla con la discrezione di un periscopio, l'ho letto tre volte, cercando la trappola.

Toni ha alzato gli occhi e ha guardato Mara.

«Se firmo, chi lo viene a sapere?»

L'ha detto con le orecchie già all'uno.

«Io. E il mio registro, che non esce da questo cassetto.»

Mara ha aperto il cassetto del bancone quanto bastava per far vedere: un librone, chiuso con un elastico. Ha chiuso il cassetto con l'anca.

«E FULMINE?»

«Io non lo racconterò a FULMINE. Un registro non è un cartello.»

Giulia ha aperto la bocca e l'ha richiusa. Dietro Mara, sul muro, il cartello verde diceva ancora RESTANO 18.

*Il cartello ha i numeri. I nomi restano nel cassetto. –G.*

Toni si è alzato dalla sua cassa. La cassa ha fatto un rumore vuoto, di cassa che resta senza nessuno.

«La B.»

Giulia non ha saltato. L'ho vista non saltare.

Ha stretto i pugni finché le nocche non le sono diventate bianche.

«Nel retrobottega», ha continuato Toni. «E voglio che ci siate. Voi due.»

«Anch'io?», ha chiesto Giulia.

«Tu sei quella che ha più voglia che firmi. Preferisco averti davanti.»

A me è toccato tirare giù il n. 3 dal suo ripiano. Sono salito sullo sgabello blu e l'ho tirato giù con tutte e due le mani, senza respirare, come chi porta un piatto di minestra colmo fino all'orlo. Ha suonato lo stesso: un tilin piccolo, di quelli di cortesia, che voleva dire «permesso».

Siamo tornati nel retrobottega. Toni si è tolto il casco e l'ha lasciato sopra un sacco, con il cinturino penzoloni.

Ho messo il n. 3 sul tavolo. Toni ha alzato il coperchio e ha tirato fuori ancora il campanellino e il biglietto. Li ha posati sotto la lampadina: il campanellino, dorato, di lato, con il martelletto fermo sulla sua molla; il biglietto, spiegato e lisciato con il taglio della mano, con la brutta calligrafia di R., che a quella luce sembrava un disegno.

Li ha guardati con calma, come chi conta il resto.

«Prima di firmare, guardo quello che firmo», ha detto, senza guardare nessuno.

Giulia è diventata del colore della sua maglietta.

Giulia gli ha dato il suo pennarello verde, con il tappo messo. Glielo ha dato dalla parte di dietro, con la punta verso di sé, che è come si passano le forbici. Poi è andata nell'angolo e si è seduta su un sacco, molto dritta, con il mento alto e i gomiti in posizioni strane.

«Che fai?», ho chiesto.

«Mi siedo sulle mani. Per non aiutare.»

Era letterale. Se le era infilate sotto le cosce, una per lato, e stringeva il sacco con loro. Muoveva le labbra; credo che contasse gli elefanti.

Io avevo provato a letto come avvisare in tempo, nel caso servisse. Quel pomeriggio non ho dovuto dire niente.

Ho chiuso il quaderno e me lo sono messo sotto il braccio.

*Poi ha annotato tutto. –G.*

Toni ha tolto il tappo al pennarello e ha firmato.

Non ha esitato, ma ci ha messo un po'. La T, grande. La o. La n. La i, con il suo puntino, che ha messo piano. Quattro lettere chiare e dritte.




In un angolo è apparso un timbro che non aveva battuto nessuno: CONSEGNATO.

Sull'etichetta c'era scritto «Tonino». Nella firma, «Toni».

«Va bene così?», ha chiesto a Mara. «Non è lo stesso nome.»

Mara ha letto l'etichetta dall'alto in basso, senza toccarla.

«Firma chi lo riceve», ha detto. «E l'hai ricevuto tu.»

Siamo tornati nel negozio. Toni teneva il campanellino in una mano e si era rimesso il casco. Io avevo ancora il quaderno chiuso. Mara ha spento la lampadina ed è venuta per ultima.

Ha aperto il cassetto, ha tirato fuori il libro con l'elastico e ha annotato la consegna: una data, un numero e quattro lettere.

Giulia aveva già lo sgabello blu in mano (quello di sempre, quello che usa per arrivare al cartello) ed era già in cammino verso il muro. Si è fermata di colpo. L'ha rimesso a terra, con le gambe in giù, senza fare rumore.

«Posso cambiare il cartello?», ha chiesto.

L'ha chiesto a Toni, non a Mara.

Toni ha guardato il cartello. Ci ha messo un po', come ci si mette a controllare un indirizzo.

«C'è scritto solo un numero.»

«Solo.»

«Va bene.»

Giulia è salita sullo sgabello, ha barrato il 18 con un solo tratto e ha scritto accanto un 17 enorme, con il verde che non si cancella.

*Ho chiesto prima. Per la cronaca. –G.*

Toni è uscito sul marciapiede, ha appoggiato la bici al muro e ha tirato fuori un cacciavite dallo zaino.

«Lo monti?», ho chiesto.

«Sì.»

«E il campanello di FULMINE?»

«Quello è di FULMINE. Questo è mio.» E ha aggiunto, senza alzare lo sguardo: «Mi tieni la bici?»

L'ha montato lui. Io ho solo tenuto la bici, e perché me l'ha chiesto. La fascetta si è chiusa intorno al manubrio, accanto al campanello grigio di FULMINE. Toni ha stretto la vite fin dove gli è sembrato che bastasse. Mara guardava dalla porta, a braccia conserte, che in lei è un modo di applaudire.

Poi ha toccato il martelletto con un dito.

Tilin.

Alle cinque e dieci è passato FULMINE. Arrivavano in fila per la strada: Zoe davanti, con la treccia al vento; Bruno dietro, con la pompa sul telaio; e in fondo un vuoto grande quanto Toni. Bruno ha frenato.

«E quello che suona?»

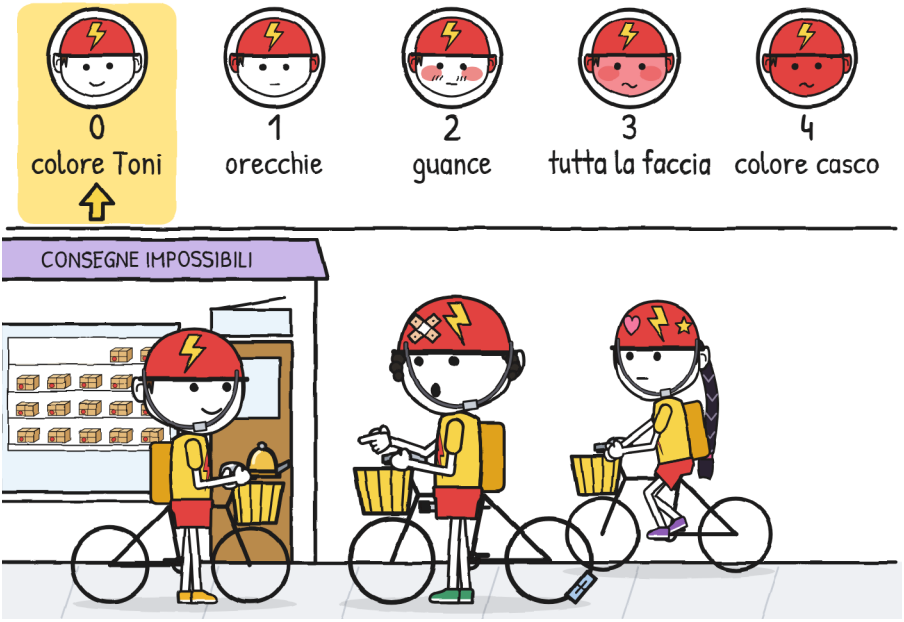
«Un campanellino.»

«Da dove viene?»

«Era mio.»

«Di quando eri Tonino?»

Ho guardato la faccia di Toni. Niente. Neanche le orecchie.




«Di quando mi chiamavano così. Adesso mi chiamo Toni. E tu come ti chiami?»

«Buca...», si è interrotto Bruno. «Bruno.»

«Appunto, Bruno.»

Bruno ha alzato la testa come chi sente il proprio nome dagli altoparlanti. A FULMINE da due anni nessuno lo chiamava Bruno.

Zoe ha aperto la bocca.

Martedì gli aveva barrato «Bruno» e scritto «Bucagomme».

Toni ha toccato il martelletto. Una volta, senza guardare nessuno.

Tilin.

Zoe ha chiuso la bocca. Ci ha pensato. Ci ha messo quanto dura un semaforo giallo.

«Suona bene», ha detto. «Siamo in ritardo, Toni.»

*Ha detto «Toni». Senza aggiungere niente. –G.*

Se ne sono andati in fila, Zoe, Bruno e, ultimo, Toni, con il pollice sempre vicino al martelletto.



Quella notte ho lasciato di nuovo la tapparella alzata.

Ho lasciato anche le due sedie di guardia davanti alla finestra, la mia e quella minuscola della sveglia, per tradizione, e mi sono infilato a letto con la sveglia sotto il braccio. Quella notte sorvegliavo da sdraiato.

«Di nuovo di guardia?», ha chiesto mia madre dal corridoio.

«Stanotte sorveglio che non succeda niente.»

«A me riesce benissimo. Dormi.»

Ho resistito fino quasi a mezzanotte.

*Mi sono addormentata con il pennarello senza tappo. Ho il cuscino verde. –G.*

Mi sono svegliato prima che suonasse la sveglia, con tutto il corpo pronto per un tilin.

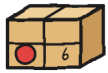
Si è fatto giorno.

Non ha suonato niente.

Né un tilin, né una finestra, né il cane del 4.

È il silenzio più bello che ho sentito nella mia strada.






CAPITOLO 6

# Per ora

Sabato, alle dieci, ho disegnato lo scaffale: diciassette pacchi e tre vuoti.

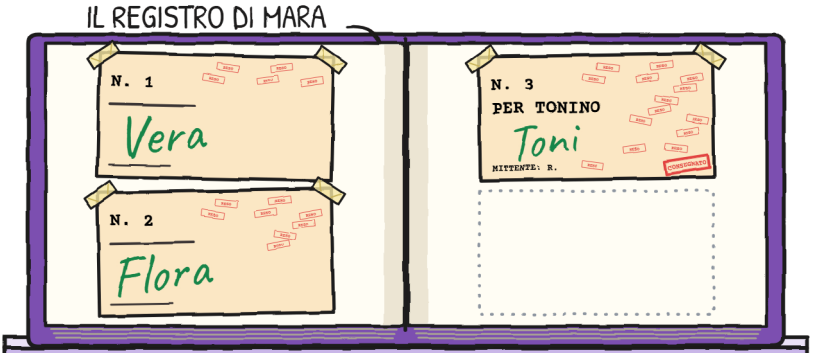
Avevo attraversato la strada vestito, che è già un progresso: il primo sabato l'avevo fatto in pigiama e con le pantofole. Prima di entrare ho guardato la finestrella sopra la porta, quella che Mara lascia aperta per chi torna. Era ancora aperta. Non era entrato nessuno.

I vuoti mi hanno preso più tempo dei pacchi. In ognuno restava un rettangolo pulito, con la polvere intorno. Li ho disegnati senza premere la matita.

Mara, intanto, ha tirato fuori il suo registro dal cassetto e l'ha aperto sul bancone, di spalle alla porta. Ha staccato l'etichetta del n. 3 e l'ha incollata nel suo registro, con le altre due.

Toni, che sconta i sabati come consegna, puntuale e senza togliersi niente, guardava dall'altra parte del bancone, con il casco in testa. Il suo nome, quello della firma, passava dalla

scatola al registro. Ha guardato il registro. Ha guardato la porta, chiusa. Ha guardato di nuovo il registro, un po' più a lungo.




Trentasette timbri, ventitré e quattordici. Tre firme in verde.

Un uovo, dei semi e un campanellino. Tutti e tre sono arrivati in ritardo. Tutti e tre sono arrivati.

*Il terzo l'ha firmato Toni. Stavolta io gli ho solo passato il pennarello. –G.*

Toni si è seduto nella sua cassa e si è rigirato. Stavolta non ha guardato lo scaffale.

«La cassa è ancora solo "per ora"», ha detto Mara, senza alzare lo sguardo dal registro.

«Per ora mi va bene», ha detto Toni.

*«Per ora» può durare anni. Chiedilo al n. 3. –G.*

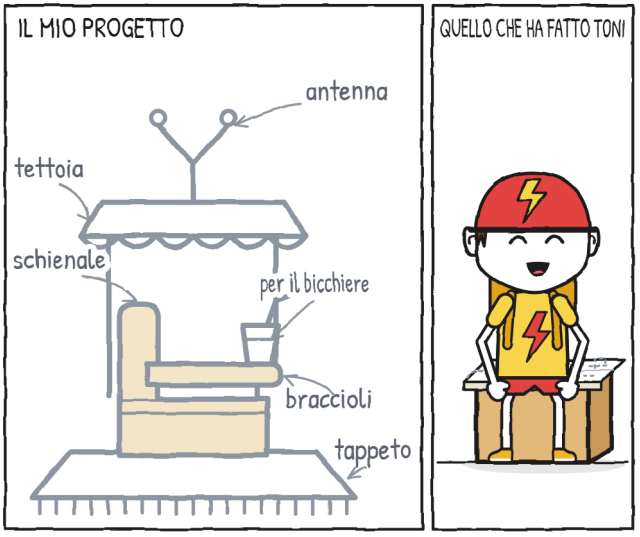
Ho mostrato a Toni il mio progetto per il suo sedile. Mi ci era voluta tutta la settimana.

Era la versione definitiva, con misure e legenda: la cassa delle consegne trasformata in trono. Riuniva lo schienale della notte del temporale; i braccioli e il posto per il bicchiere della versione 2; la tettoia della 3, con le frange, e un tappeto nuovo, anche lui con le frange. L'antenna mi è venuta da sola, a mezzanotte; non so cosa pretendesse di ricevere, e per questo l'ho lasciata.

Gliel'ho teso con tutte e due le mani, come un diploma. Toni l'ha guardato tutto, con la stessa serietà con cui aveva letto il biglietto di R. Non ha riso nemmeno una volta. L'ho apprezzato. Giulia l'ha guardato da sopra la mia spalla con la faccia di chi riconosce un parente in una fotografia.

«Me lo dai?», ha detto.

L'ha piegato in quattro, l'ha messo sopra la cassa e si è seduto.



Fuori, il campanellino si era storto sul manubrio. L'abbiamo visto uscendo a prendere aria: era caduto di mezzo giro da un lato, come una testa che si addormenta sull'autobus.

«Te lo tengo mentre stringi», ho detto.

«Posso io.»

Ce l'ha fatta lui. Io guardavo quella vite. Sembrava avere cento giri.

Toni ha tirato fuori la punta della lingua. Giulia, accanto a me, aveva le mani infilate nelle tasche della salopette fino ai polsi; si vedevano i pugni dentro. Io la salopette non ce l'ho: mi sono afferrato una mano con l'altra, dietro la schiena.

Quando Toni ha dato l'ultimo giro, il campanellino è rimasto a guardare davanti, dritto come un soldato.

«Fatto», ha detto.

Mi sono lasciato la mano da solo, che è più difficile di quanto sembri.

Rientrando, Giulia ha tirato fuori da sotto il bancone il foglio degli autografi. Aveva due firme, un buco e, da quella mattina, una toppa: la finestrella era coperta con un pezzo di carta e così tanto nastro che la toppa era la parte più resistente del foglio.

«È quello della trappola», ha detto a Mara, prima che chiedesse. «L'ho sistemato.»

Poi glielo ha messo davanti, a Toni.

«Mi fai un autografo? Uno vero. Senza niente sotto.»

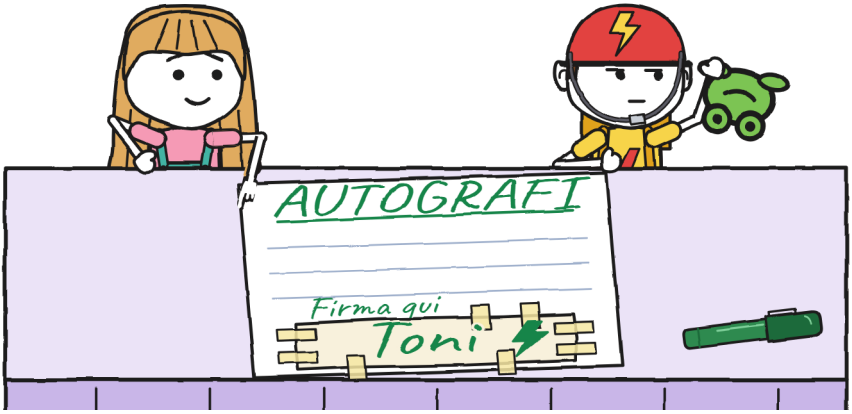
L'ha detto piano, una volta sola, e ha aspettato.

Toni ha guardato sotto il foglio. Ha guardato sotto il bancone. Ha girato la rana.

A Giulia si è mosso un muscolo della faccia quando Toni ha sollevato la rana. È stata l'unica obiezione. L'ha ritirata da sola.

«Va bene.»

Ha firmato sopra la toppa: «Toni», con un fulmine che pendeva dall'ultima lettera.




*Me lo merito. –G.*

A mezzogiorno Toni è uscito per una consegna. L'ho visto andare via dalla porta, con il campanellino saldo al suo posto. Un signore

con il basco attraversava la strada piano, con il suo bastone, sulle strisce dell'angolo.

Toni ha frenato. Ha aspettato con un piede a terra. Poi ha suonato il campanellino una sola volta, perché il signore sapesse che era lì.

Tilin.

Il signore ha alzato il bastone per salutare e ha continuato al suo passo.

Mara si era affacciata alla porta, accanto a me, a braccia conserte.

«È don Antonio», ha detto. «Il Tonino numero due della mia lista.»

Era quello del «Magari». È arrivato fino al nostro marciapiede e si è fermato accanto alla bici di Toni, che non se n'era andato: era ancora lì, con un piede a terra e la mano vicino al martelletto, senza fretta.

«Quel campanellino è nuovo?», ha chiesto il signore.

«È vecchio», ha detto Toni. «Era mio. Di quando mi chiamavano Tonino.»

«A me sono sessant'anni che nessuno mi chiama così. Se vuoi, facciamo uno scambio: tu, don Antonio; io, Tonino.»

Toni ci ha pensato. Ha guardato il basco e poi il proprio manubrio.

«Per ora, no.»

Don Antonio ha annuito e si è toccato il basco con un dito, come chi chiude un accordo e lo lascia aperto.

«Sono qui», ha detto. «Attraverso piano.»



Toni è tornato dalla consegna in dodici minuti. Giulia li aveva cronometrati. È rimasta a guardare l'orologio, ma non ha detto niente. Toni si è seduto nella sua cassa.

Ho tirato fuori la scheda su R. Era una pagina con un ritratto che è un grande punto interrogativo e una R. sotto, e aveva sei indizi. Ne ho aggiunti due:

- Indizio 7. Conosceva Toni quando usava la bici piccola.
- Indizio 8. Gli ha promesso un campanellino che suonasse. Ci ha messo anni.

Toni mi ha chiesto la penna e ha scritto sotto, con la sua calligrafia. Fuori dall'elenco, in maiuscole da fattorino, strette, di quelle che si sentono sul foglio sotto:

IN SOSPESO: mi deve una spiegazione.

«E a R. non dici grazie?», ha chiesto Giulia. L'ha chiesto piano, come chi porta una tazza piena.

«Il grazie e la lamentela. Tutti e due. Quando saprò a chi.»

All'una è entrata Vera, con Briciola in braccio e un ramoscello tra i capelli.

«Vengo a chiedere aiuto», ha detto. «Briciola ormai sa decollare. Adesso le serve un posto sicuro per atterrare.» Ha fatto una pausa. «Ieri ha scelto la mia minestra.»

Mi sono raddrizzato sullo sgabello fin dalla prima parola. Briciola aveva uno spaghetto appeso a un corno. Mi ha guardato e ha fatto la mia faccia da «non sono stato io».

*La tua, identica. Con tanto di spaghetto. –G.*

«Serve qualcuno di veloce?», ha chiesto Toni dalla sua cassa.

Briciola si è sporta dalle braccia di Vera e gli ha annusato il casco.

«Mi serve qualcuno che sappia aspettare», ha detto Vera.

«So aspettare anch'io. Da questa settimana.»

Dietro di lui, Giulia ha alzato tutte e due le mani, come chi si arrende in una rapina molto educata.

*So aspettare anch'io. Adesso? –G.*

Quando non capisco una cosa, faccio una lista. Stavolta capivo e la lista è venuta fuori lo stesso: l'ultima pagina di questo quaderno, la tabella della consegna.

CONSEGNA N. 3. Quanto ci ha messo ciascuno:

- FULMINE: dieci minuti.
- R.: anni.
- Toni: sei giorni.
- Giulia, in ascolto: undici minuti (record).

Toni si è alzato dalla sua cassa, si è sistemato il casco e ha controllato con un dito che il campanellino fosse ancora dritto. Lo era.

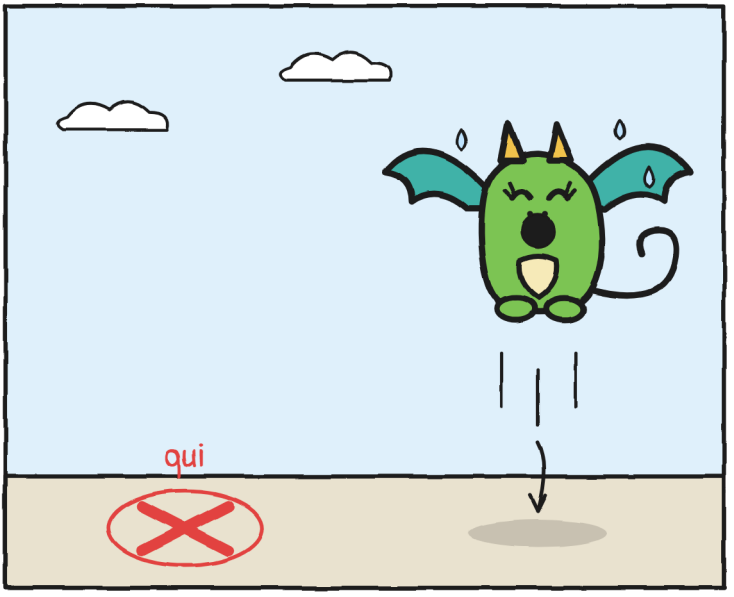
È andato alla sua consegna. Dalla strada è arrivato un tilin. E un altro.

Stavolta il campanellino lo suonava lui.

*Io suono ancora da sola. Ci sto lavorando. –G.*

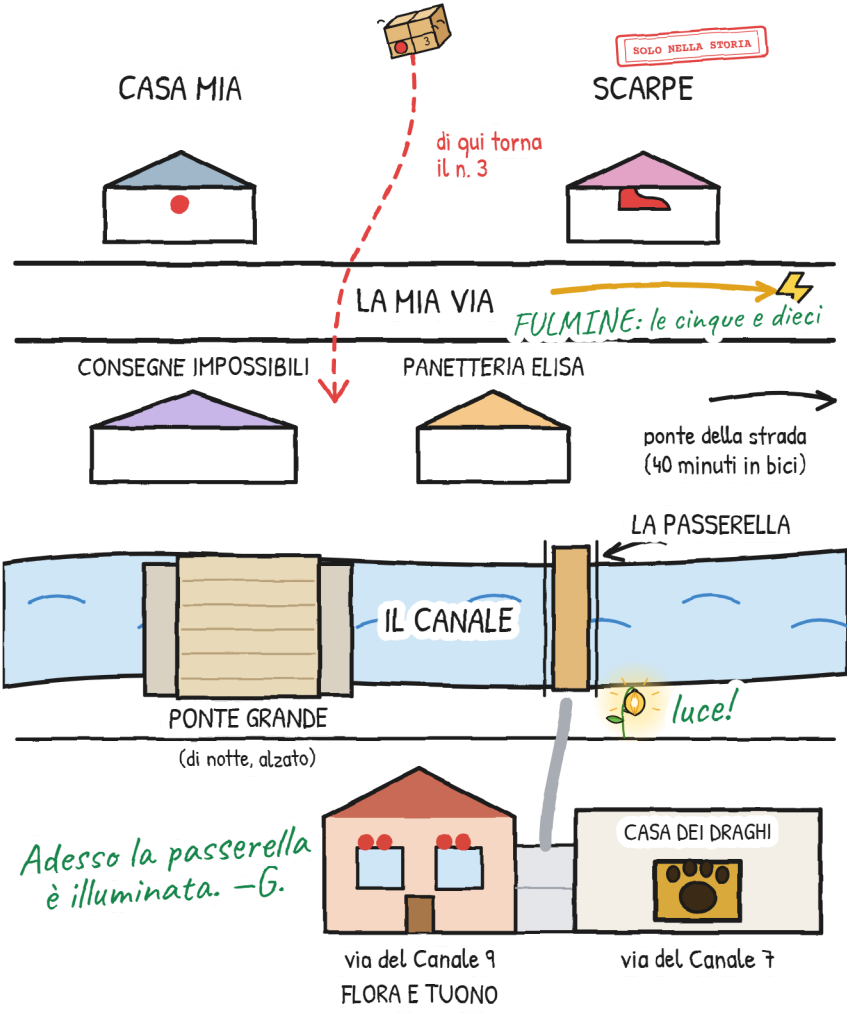
# CONSEGNE IMPOSSIBILI · 4

(prestissimo)




*Dove atterra un cucciolo di drago che ti copia? –G.*

# IL QUARTIERE (versione 3)



# E TU, COME TI CHIAMI?

Chiamavano Toni «Tonino». Adesso sceglie lui come si chiama. E tu?

Mi piace che mi chiamino...

Possono chiamarmi anche...

Preferisco che non mi chiamino...

*Io sono Giulia. «G.» solo quando firmo. –G.*

# UNA STORIA, SEI TAGLIE

Questo libro ha sei taglie, dai 3 ai 16 anni, ed esiste in più di 20 lingue. XXS, XS, S, M e L raccontano la storia pagina per pagina, con gli stessi disegni e sempre più sfumature. La XL è il romanzo: la stessa storia, con spazio per tutto quello che Guido pensa e non dice.

Livelli del QCER indicativi: XXS, pre-A1 · XS, A1 · S, A2 · M, B1 · L, B2 · XL, B2–C1.

*Ognuno nella sua taglia. Stesso tilin. —G.*

PER FAMIGLIE E INSEGNANTI

Esercitati con ogni capitolo su linguaula.com (con le attività della taglia L)

## BICI VERA: COSA FARE

1. Il casco sempre, e ben allacciato. Anche per andare «solo qui vicino».
2. Fatti vedere e fatti sentire: luci, abiti chiari e campanello. Il campanello avvisa; non comanda.
3. Le due mani sul manubrio. Se qualcosa ti distrae, fermati in un posto sicuro.
4. Il marciapiede è di chi va a piedi: lì, bici a mano. Prima di attraversare, fermati e guarda.

Il timbro SOLO NELLA STORIA segna quello che succede nella storia e in strada no.

PRIMA DI USCIRE, CONTROLLA LA TUA BICI

